A tu per tu con:

Quasimodo

Sono usciti nuovi libri di Salvatore Quasimodo ed i suoi lettori si allargano. Salvatore Quasimodo è anzitutto un attivista, e nel senso letterale moderno che si da a questa parola. Perchè Quasimodo è uno che lavora, che fatica, che non si concede soste nè riposo. Fin da bambino egli ha preso un impegno con se stesso e lo mantiene ancor oggi, con la stessa tracotante fierezza. Un impegno con se stesso prima che con gli altri. Per gli altri l'impegno di Quasimodo è sempre stato netto: o amare o odiare. Non ci sono vie di mezzo. Anche nel senso della sua vita intima: chi si mette sulla strada per tagliargli il passo deve essere sconfitto. E finchè non lo sarà, Quasimodo non si darà pace, mugugnerà, combatterà, cercherà di scoprirlo da tutti i lati, senza preoccupazioni e senza pietà, fino a che non gli avrà trovato il tallone d'Achille e lo avrà lasciato sul terreno. Quasimodo è fatto così. E' stato costruito in questo modo nella sua Sicilia disperata e fiera e anche quando si abbandona alla dolcezza e canta sommesso la sua malinconia, anche quando dice la sua poesia alla madre e trema nei precordi e la sua pupilla ha l'acutezza del pianto e le parole sono preghiere e creano una atmosfera traslucida e reale dove l'infinito si congiunge al volto, alle mani, alla voce della madre, anche allora avverti che non puoi distrarti, perderti, commuoverti perchè egli subito ti desta con l'urlo di chi lambisce le sue ferite ma ha l'occhio attento alla vendetta.

◆

La sua infanzia isolana, ha avuto la bellezza e l'aridità del fico d'india, il mare non gli ha detto parole da intendere e da non dimenticare, e i volti incupiti degli uomini e gli sguardi dolcissimi delle donne abbandonate, egli se l'è segnati al centro della fronte, non soltanto del cuore.

E' salito su, lungo la penisola per parlarne e se l'empito di quel coro talvolta lo ha tinto di retorica subito si è purificato con lo sdegno e con la protesta prima ancora che gli altri gli sottolineassero cinicamente i toni falsi e le angoscie esagerate.

Sul treno, salendo verso il nord, solo e chiuso nella sua superbia e nella sua povertà da terza classe, Quasimodo rompeva la collera nei ricordi allucinanti come il vento sui suoi scogli: «Tindari, mite ti so... ». E versi e parole gli uscivano sommesse in una musica dai toni classici dove il sentimento s'imprigionava nel ritmo e non lasciava vuoti nè per un sospiro, nè per una sillaba.

A Milano, tra i palazzi di cemento e la nebbia grigia e la gente senza tempo per il canto e la poesia, egli si sentiva un grumo incomprensibile e l'invettiva ed il suo sogno prendevano i limiti ermetici di chi non può tacere e non può ancora dire forte quello che è giusto ascoltare prima dentro di sè fino alla noia disperante.

Ma la protesta era già più forte dello sconforto e della paura. Paura di che? Quasimodo è di quelli che sanno dar di mano al coltello anche negli angoli sconosciuti tra gente che a tutti i costi pare decisa ad impartirgli una lezione. E dalla sua parte ha avuto la volontà, il lavoro, la sicurezza di riuscire, l'orgoglio smisurato ma elettrizzante di valere.

Aveva vinto, nelle scuole, anche con i numeri e le misurazioni geometriche pur di bastare a sè stesso. Il geometra emigrato ora compitava poesia con la rigida metrica di quei segni imparati a tutti i costi.

◆

Anche tra le case di cemento, anche ai margini delle periferie nebbiose della grande città arrivata c'erano gli uomini, le donne, i bambini, gli stessi della Sicilia.

Poteva aprirsi al canto, parlare, allearsi. Con la gente semplice che andava al ritmo della fabbrica o col muratore che, sui tralicci traballanti della costruzione, lasciava i segni della sua intelligenza.

Poi nella città della sua immigrazione, Quasimodo fu sorpreso dagli spari. L'odio del fascismo s'era scatenato sul mondo e squarciava le case degli uomini con l'urlo del razzista. Tutta l'Italia era Sicilia, disperata ed urlante. Il poeta taceva. I suoi taccuini rimanevano bianchi mentre il sangue disegnava sui muri travolti il segno lugubre della morte inattesa.

«Come potevamo noi cantare — col piede straniero sopra il cuore... ».

Ma ancora tra le macerie fumanti la sua vendetta torna a riaprirgli il cuore alla testarda speranza ed il grido si fa coro tra quelli che resistono nella certezza che il sole ricomparirà su un avvenire inteso a pacificare anche i siculi errabondi.

◆

E per Quasimodo uomo e poeta la battaglia continua. Nell'imboscata e sul fronte aperto, orgogliosa e ingiusta talvolta, ma sempre sofferta. I suoi sfoghi, le sue ire spesso antipatiche ed irripetibili trovano sempre giustificazione nel lavoro. Produce per essere giudicato, ed insulta e non accetta i giudizi che non siano eccellenti ma continua a dare, a produrre. I gesuiti che mormorano e irridono lo rendono furioso, i pigri che vivono dei loro patrimoni passati lo rendono iconoclasta. Quasimodo non usa mezzi termini; la sua diplomazia e l'insulto spesso volgare. Ma la sua poesia continua a sgorgare e si fa luce sul volto di tutte le donne come quello di sua madre e la sua Sicilia ritorna tra le vie di Milano e vi respira. Per ricomporre la sua superbia in umiltà, sillaba uno ad uno i nomi dei caduti della Resistenza a piazzale Loreto e non c'è figlio che non ritrovi una madre per il dialogo ultimo, perchè la patria è madre che chiede tutto ne misura il sangue pur di distruggere una società putrefatta e dare un cuore al mondo.

Quando rileggo i suoi versi, quando medito sui suoi discorsi critici, quando metto al vaglio l'uomo scontroso ed il politico indisciplinato io ho in mente il Quasimodo compagno in un viaggio nel Veneto, dalla nebbia di Milano al mare di Trieste, al verde della campagna del Cormor. Lungo il viaggio ripassavo con lui le poesie dell'infanzia e le altre: Pascoli, Carducci, Gozzano, Foscolo, Leopardi.

Quasimodo le scandiva con la sua voce metallica e fonda e la ragazza ch'era con noi, nel buio della macchina, tremava alla sua voce.

Allora Quasimodo riconosceva, constatava, rispettava. Era nudo con i poeti e con se stesso. Era amico, abbracciava il mondo e allo stesso modo si commosse quando lesse, ad una folla di braccianti, di Cervignano tre sue poesie.

Quando il cuore lo crocifisse ad un letto per mesi, in una terra lontana, in Unione Sovietica, tra gente che capisce ancora i poeti, seppe dare esatta misura della sua ostinazione a vivere.

Era a tu per tu col suo cuore, un cuore che non aveva più ritmo. Ma il siciliano vigilava e resisteva, voleva vincere. Poi venne il «Nobel» con i ristretti trionfi e le larghe grida stridule degli esclusi proprio nel suo Paese.

Tornò rabbioso ed angiusto, con l'occhio eccitato nella sfida. Ma l'unica sfida rimaneva ancora il suo accanimento al lavoro, il confronto con le sue opere.

Questa è la difesa e la forza vera di Quasimodo e per conoscerlo oltre riascoltare i suoi versi, bisogna saperlo guardare dentro, quando da uomo parla agli uomini. Quello è il poeta.

DAVIDE LAJOLO

Dall'esperienza tecnica all'approfondimento dei problemi economici e politici più vasti

Un moderno spirito cooperativistico è già maturo nei contadini francesi

La rivendicazione di gestire i mercati agricoli per eliminare il peso degli intermediari porta alle soglie di un passo in avanti anche sul terreno politico, che non è stato ancora affrontato ma potrebbe esserlo in futuro in unità di lotta con la classe operaia

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 11 — *Durante la battaglia del «carciofo», l'anno scorso, nel Finistère, c'erano ancora dei contadini che, per atavico individualismo, si trasformavano in crumiri. Di notte, andavano a vendere i loro legumi, [illegible] e spinaci, a grossisti che si comportavano come strozzini, ma i contadini pensavano «meglio poco che niente». La novità di organizzare la vendita diretta ai consumatori nelle grandi città sembrava loro una bizzarria: «E poi?». Alzavano le spalle. Di notte uscivano furtivamente sulle strade coi loro carichi e andavano a depositarli in magazzini dove si sentivano trattare con disprezzo: «C'è ancora qualcuno che ha buon senso...».*

I sindacati organizzarono pattuglie motorizzate e bloccarono i crumiri. Si erano preoccupati per la prima volta di agire in maniera razionale e cercano provato anche a darsi un inquadramento quasi militare, durante la lotta. Ci riuscirono. Gli stessi metodi sono stati applicati su scala più ampia alla lotta di giugno e luglio di quest'anno, anche se non c'erano più crumiri. Naturalmente non si deve credere che tutto il fronte degli agricoltori sia arrivato alla maturità sindacale. Ma lo orientamento profondo è questo, perchè tutto spinge in questo senso.

Il padronato francese ha manovrato, negli ultimi anni, come se il problema dell'agricoltura potesse essere accantonato: tutto preso dall'esigenza di mettere il bavaglio alla classe operaia e di stabilizzarne i salari, il capitalismo ha lasciato che le cose, nelle campagne, andassero per il loro verso, purchè i prezzi dei prodotti alimentari non aumentassero troppo. Così, il livello medio del reddito di un contadino e quello di un manovale e le aziende agricole, piccole o medie, non sono più sicure di nulla; possono trovarsi alla fine dell'anno con un bilancio passivo, senza che nessuno riesca a trovare il rimedio. Il governo spinge a produrre sempre meglio e sempre di più, così spera di instaurare il predominio assoluto del capitalismo nelle campagne. I piccoli e medi si impegnano in uno sforzo di modernizzazione che li porterà inevitabilmente alla scelta: o fondersi con la azienda capitalista o unirsi ai loro simili. Il più delle volte, sorgerà, in questo modo, uno spirito cooperativistico di tipo nuovo.

Cosa sono i CETA

Tra l'industrializzazione dall'alto e la cooperazione dalla base c'è la differenza di ordine e di prospettiva che separa in Francia due agricolture. Il bracciantato è ridotto a poco più di quattrocentomila persone e tende a sparire anche la figura del mezzadro. I grandi agrari occupano una fascia che attraversa da nord a sud tutto l'ovest della Francia. Ma non esiste il problema di una riforma agraria generale. L'agricoltura francese vuole liberarsi dalle ultime tutele medievali senza cadere nella impotenza delle piccole aziende familiari, isolate e prive di mezzi. L'esperienza sta insegnando all'agricoltura francese che deve liberarsi contemporaneamente degli ultimi residui medievali, del sistema economico liberale e degli esperimenti neocapitalistici che riducono i contadini a livello delle cavie.

Abbiamo già detto che si è passati da trentamila trattori (quanti ne lavoravano prima della guerra) a settecentocinquantamila. La maggior parte delle macchine non sono state ancora pagate interamente: restano le rate e poi le spese fisse del carburante e dell'ammortizzazione. I contadini sono dunque «condannati» a intensificare la produzione. Ma la domanda, sul mercato interno, non segue lo sviluppo della produzione.

Nel '53 i contadini si batterono per la protezione dei prezzi agricoli. Poi la coscienza sindacale si è arricchita di esperienza tecnica e questa, a sua volta, ha richiesto un approfondimento dei problemi economici. La prima ondata della cooperazione come fenomeno di massa s'era avuta nell'immediato dopoguerra; i contadini si univano per avere facilitazioni nell'acquisto dei prodotti industriali necessari alla agricoltura. Ma la maggior parte delle ottomila cooperative sorte per questo scopo si sciolsero, allorchè lo acquisto di materiali divento più facile. Seguì un periodo di esperienze individuali disastrose e quindi il movimento cooperativistico ripartì su basi nuove, per l'acquisto e l'uso dei trattori. Dal '56 al '60 sono sorte 3 500 nuove cooperative.

Con la stessa spinta spontanea, sono sorti i «Centri di studi tecnici agricoli» (i CETA), associazioni volontarie tra agricoltori che mettono insieme i mezzi per migliorare la gestione delle aziende, e come prolungamento logico dei CETA, i «Centri di gestione» dove i contadini si sforzano di familiarizzarsi con i problemi di mercato. Oggi esistono più di 700 centri di studi tecnici, ognuno di una ventina di membri.

Nel 1961, il centro di gravità delle rivendicazioni si è spostato: i contadini adesso pongono, come sfida al padronato, il problema della parità del reddito dell'agricoltura rispetto all'industria, ma come prima questione da risolvere concretamente, pongono quella della rivendicazione dei mercati agricoli. Essi vogliono prendere in mano la distribuzione dei prodotti della terra, perlomeno ridurre il peso degli intermediari, mettersi d'accordo coi consumatori; non ne fanno più una questione di livello generale dei prezzi, ma di mercato, settore per settore.

Sul modo di affrontare il problema dei prezzi agricoli, da parte della classe dirigente borghese, i contadini hanno fatto una amara esperienza. Nel 1957, Bourges-Maunoury (forse per mettere una bomba a scoppio ritardato sotto i piedi dei suoi successori e della quarta Repubblica in generale) aveva concesso, per via parlamentare, una sorta di sistema di scala mobile, che avrebbe dovuto permettere di «ancorare» i prezzi agricoli a quelli dei prodotti industriali necessari alla agricoltura.

Appena De Gaulle prese il potere, i suoi esperti economici si disfecero del sistema di «ancoraggio» e promisero una legge-programma: questa legge non avrebbe potuto risolvere i problemi di fondo dell'agricoltura e, del resto, non è mai stata applicata. Di qui, le nuove basi rivendicative e la nuova forma di lotta del movimento di giugno e luglio di quest'anno. Si capisce che la rivendicazione della parità del reddito agricolo rispetto all'industria è utopistica nelle condizioni attuali. Ma serve a mettere a nudo le contraddizioni del sistema. Se si volesse davvero arrivare a una parità del reddito, gli esperti hanno calcolato che le correzioni da apportare si tradurrebbero in un aumento dei prezzi agricoli del 70%. D'altra parte, nei piani del padronato, in particolare col «piano di sviluppo 1962-1965», si prevede che il livello di vita di ogni persona attiva nella agricoltura arriverà nel 1965 ad essere al massimo pari a quello di un manovale con due figli a carico. E qui si vede come la situazione sia esplosiva e i problemi siano effettivamente di natura tale da coinvolgere tutta la linea economica e il potere politico. A questo punto però il discorso si complica, perchè gli stessi dirigenti contadini più consapevoli non sanno ancora fare un discorso politico esauriente. Hanno una profonda competenza tecnica ed economica e l'adoperano per porre in maniera giusta soprattutto il problema della riorganizzazione dei mercato agricolo e dei circuiti di distribuzione. Ma sovente il modo stesso di porre questo problema non rientra più nel quadro delle strutture capitalistiche. Dunque, questi dirigenti dovrebbero compiere un passo avanti in senso politico, per prendere coscienza della necessità di combattere il regime attuale e restaurare la democrazia, rinnovandola nelle sue strutture. Dovrebbero contribuire, anzi, a mettere in questo programma politico di rinnovamento una parte essenziale della sua base sociale. La coscienza di questo necessario salto qualitativo è invece ancora piuttosto larvale.

Durante le manifestazioni di queste ultime settimane si è notato un fenomeno significativo: gli slogans erano tutti contro Debré e il governo, ma De Gaulle veniva risparmiato. Si impiccava in effige il primo ministro, ma salvo a St. Nazaire — dove ci fu il più grande comizio unitario operaio e contadino — e in poche altre manifestazioni, nessuno strale polemico, nessuna parola d'ordine era diretta contro il regime gollista e contro i pieni poteri.

Un dirigente contadino

Quando ho posto il problema dello sbocco politico del movimento a un dirigente della «nouvelle vague» contadina — uno di questi brettoni che vengono dalla gioventù di Azione Cattolica e che danno l'impressione di avere idee molto più avanzate di quelle di qualsiasi giovane dirigente cattolico italiano — questi mi ha risposto semplicemente di aspettare ancora qualche mese, e può darsi che avesse ragione. Mi ha anche detto di stare attento a certi avvenimenti sindacali che potrebbero prodursi in autunno. Se gli operai di una certa zona occupassero una fabbrica per impedirne la chiusura, i trattori dei contadini potrebbero essere lì: questo sarebbe il segno di un coordinamento, tale della lotta che non si potrebbe più sfuggire alla esigenza di precisare ancora gli obbiettivi di una politica sindacale generale e di applicare una linea comune nella lotta di classe.

Le fondamenta sono state poste. Esistono, abbiamo detto, due agricolture: su quella capitalistica degli agrari cerca di far leva il potere gollista, su quella tendenzialmente cooperativistica, che trova spesso in maniera spontanea la via d'uscita dal mito della proprietà individuale dello «spezzettino di terra», possono far leva le forze rivoluzionarie moderne.

SAVERIO TUTINO

La Gran Bretagna in Florida

Le quattro bellezze delle isole britanniche sono a Miami Beach per l'elezione di «Miss Universo». Da sinistra a destra, miss Inghilterra, miss Scozia, Miss Irlanda e miss Galles, tutte sui vent'anni

Un crimine del colonialismo

Arrestato Robert Bonnaud perchè denuncia la tortura

MARSIGLIA, *luglio.* — In base all'art. 16 della costituzione gollista è stato arrestato a Marsiglia Robert Bonnaud professore universitario di storia, il cui nome è largamente conosciuto in Francia e all'estero.

Robert Bonnaud nel 1956 era stato inviato in Algeria come ufficiale del contingente impiegato nella guerra sterminatrice contro i patrioti algerini. La sua nobile coscienza di intellettuale e di militante democratico non gli aveva permesso di tacere e al ritorno in Francia, egli pubblicò nell'aprile 1957 sulla rivista cattolica *Esprit* una appassionata denuncia delle atrocità e delle torture commesse all'ombra della cosiddetta «pacificazione». La sua fu una tra le prime delle numerose testimonianze che sarebbero venute poi da parte francese e rimane ancor oggi una delle più coraggiose e delle più forti. Da allora egli non cessò mai di battersi contro la continuazione della guerra in Algeria, contro la politica ed il regime gollista, dedicando a questa lotta tutte le sue energie intellettuali e morali.

Per questo il governo gollista lo ha fatto arrestare e minaccia di processarlo. La protesta e l'azione degli intellettuali può e deve riuscire ad aprire a Robert Bonnaud le porte del carcere.

Un numero speciale e la politica vaticana dall'Unità ad oggi

«L'Osservatore Romano» da cento anni si batte alla retroguardia della storia

Dall'atteggiamento contro il Risorgimento ai cordiali rapporti col fascismo - Il mistero dell'ultimo discorso di Pio XI

L'Osservatore Romano, col suo numero del Centenario ha voluto sbalordire: 68 pagine, comprese le numerose dedicate alla pubblicità della Fiat, della Snia-Viscosa, della Pan-American, della Telefunken ecc. Stampa a rotocalco con audaci tagli da far tacere d'invidia Arrigo Benedetti, una copertina multicolore quasi che il venerando foglio, dimessa per un giorno la veste arcigna usuale a bottoni fino al [illegible] collature di seta, si fosse gettato addosso una camiciola alla «Miami-Beach» con roselacci e cocorriti. Uno scialo insomma, mai visto da quel lontano luglio di cento anni or sono quando due arrabbiati papisti, romagnoli, costretti a tagliar la corda in seguito all'annessione della terra emiliana al costituendo regno d'Italia, con l'appoggio del ministero dell'interno pontificio, stamparono la prima copia nel nuovo foglio.

Cavour era morto da tre settimane e i gesuiti della «Civiltà» con jettatorio rancore avevano scritto: «Se v'è morte che possa [illegible] la importanza di una vendetta celeste, questa è la morte del conte di Cavour». Da qualche mese era caduta l'ultima resistenza borbonica di Gaeta e Roma rigurgitava di principi e dignitari spodestati che s'ingegnavano di creare difficoltà al giovanissimo regno organizzando moti di tipo «vandeano» nelle regioni meridionali e sollecitando, nel contempo, l'intervento restauratore degli austriaci o dei francesi.

Raimondo Manzini, ex cittadino ed ex deputato italiano, assunto l'anno scorso alla direzione del giornale vaticano dopo il defenestramento piuttosto brusco del conte Della Torre, deve aver avvertito i pericoli di una troppo precisa rievocazione della originaria «linea» dell'«Osservatore», proprio in questo 1961 che ha visto un massiccio tentativo di «rendere positivamente» nel Risorgimento perfino le forze clericali. E' accaduto [illegible] nel voluminoso «numero centenario» [illegible] della prima pagina di cento anni or sono, recante [illegible], sia stato [illegible] un editoriale di occasione dello stesso Manzini, [illegible] non ci impedisce di leggere, tra l'altro, che «gli attuali (del 1861 n.d.r.) rivolgimenti d'Italia, [illegible] d'una falsa indipendenza e d'una menzognera libertà, non hanno altro scopo che di abbattere, se fosse possibile, il trono e con essa tutti i principi che da questa Chiesa [illegible] e senza de' quali si dissolve ogni comunanza sociale». [illegible] avanzato coi lavoratori.

Il ruolo di Pio XI

Uno spazio inconsueto con articoli del vice direttore Alessandrini, di Giovannetti e con i ricordi di Guido Gonella, *L'Osservatore* nel centenario dedica alla rievocazione degli attriti che in alcune occasioni annebbiarono i rapporti tra Vaticano e governo fascista generalmente rimasti, per l'intero ventennio, buoni, anzi cordialissimi. Taluni urti: quali quelli sull'Azione Cattolica nella primavera del '31, quelli sopravvenuti in occasione della visita di Hitler a Roma nel maggio del '38 e, infine, quelli della primavera del '40, quando la decisione di intervenire nella guerra indusse Mussolini a scatenare una campagna intimidatoria contro le correnti dissenzienti di cui *L'Osservatore* era, involontariamente, divenuto una specie di insegna, sono innegabili ma evidentemente insufficienti, per chiarire la natura reale dei rapporti che intercorsero non solo tra la Curia vaticana di Achille Ratti e il fascismo, ma anche di quelli stabiliti col regime nazista, auspice il cardinale Pacelli.

L'indirizzo conservatore e reazionario seguito dalle alte gerarchie cattoliche in tutti i paesi d'Europa, la loro intima compenetrazione con le forze sociali più retrive e aggressive, quando non hanno fatto dei movimenti cattolici gli agenti attivi della reazione ne hanno certamente fatto l'*humus* più propizio al germoglio ed allo sviluppo di forze fasciste e parafasciste. E' necessario qui ricordare il ruolo svolto dalla gerarchia cattolica nella tragica controrivoluzione horthista in Ungheria, o quello assunto in appoggio al regime autoritario dei «colonnelli» polacchi, o le cannonate di Dollfuss contro gli operai viennesi nel febbraio del '34 o la funzione che, già prima di Franco, Gil Robles ed il cardinale Segura assolsero in Spagna? La stessa repubblica tedesca di Weimar precipita verso il nazismo passando per i governi del «centro cattolico» di Brüning e di mons. Kaas e la politica del Reich ha l'avvio proprio dagli stanziamenti di tali governi sicchè lo stesso Hitler, due anni prima di andare al potere, potrà dichiarare all'*Associated Press* che *metà dei decreti di Brüning sono stati presi o prestiti da noi*.

A proposito del partito cattolico tedesco serviva a quel tempo il compagno Thaelmann che la direzione e i compiti [illegible] nelle mani dei rappresentanti dell'industria pesante e dei grandi agrari e che un elemento molto importante era data dalla decisiva influenza che nella direzione del «centro cattolico» avevano i grandi feudatari della zona renano-westfalica e della Slesia e quindi, oltre alle grandi proprietà terriere, avevano grandi interessi nell'industria. Fritz Von Papen, l'artefice maggiore della tresca che portò Hitler al potere, era il principale azionista dell'organo centrale del partito cattolico tedesco.

La vocazione ultra-conservatrice di papa Ratti [illegible] una nostra invenzione. Basterebbe rileggere quanto ci hanno scritto cattolici militanti e vogliamo qui citare solo il [illegible] postumo di Francesco Luigi Ferrari, «leader» della sinistra del Partito popolare italiano, morto in esilio a Parigi nel 1933. Nel disegno politico di Pio XI [illegible] fascisti [illegible] che tale linea [illegible] un'assoluta preminenza anche per una presunta loro maggiore efficienza nella lotta anticomunista. Ne mancava in Pio XI un sottofondo antirisorgimentale mai placato e l'insuperabile avversione al sistema parlamentare che in Inghilterra aveva trovato il suo massimo sviluppo dopo la rivolta antipapista e in Francia la sua legittimazione nella rivoluzione del 1789.

Che l'appoggio delle alte gerarchie ai regimi autoritari non fosse condiviso da larghissimi settori del basso clero e del laicato, è un altro discorso. Così come più preciso discorso dovrebbe essere fatto sugli inevitabili attriti che si verificarono quando i regimi di Hitler e di Mussolini passarono, per il logico sviluppo delle loro aberranti premesse, a rifiutare quelle organizzazioni utilizzate nella fase iniziale ed all'opposizione più brutale del loro potere esclusivo.

Sottili «distinguo»

Nel suo pezzo [illegible] Alessandrini non chiarisce, però, il «mistero» di quel discorso che papa Ratti avrebbe tenuto [illegible] per l'11 febbraio 1939, nel decennale della conciliazione, discorso amaro [illegible] sugli avvenimenti [illegible] che minacciavano [illegible] che la morte gli impedì di pronunciare. Quella allocuzione sarebbe [illegible] stata non solo un patetico [illegible] contrasto [illegible] allo [illegible] masse cattoliche per la resistenza attiva contro la folle avventura che il fascismo andava preparando. Fatto più che sintomatico fu però che il successore non ritenne necessario doverla rendere pubblica.

La ricognizione «antifascista» del vice direttore dell'*Osservatore* sbocca naturalmente in una accaldata tirata anticomunista e si conclude col ricordo di una singolare intervista pubblicata, in esclusiva, dall'organo vaticano il 23 agosto del 1924. L'intervistato era Lenin — morto però già da sette mesi — ed il suo interlocutore un certo don Vittorio Bede, prete ungherese, deputato alla Dieta e collaboratore, per alcuni anni, dell'*Osservatore*. Il Bede aveva attraversato un periodo di crisi e abbandonata la tonaca, aveva soggiornato a Parigi nel periodo in cui viveva nella capitale francese anche il capo dei comunisti russi, con il quale aveva intrattenuto rapporti amichevoli. Dopo la rivoluzione, don Vittorio Bede, già tornato alle sue mansioni sacerdotali, sarebbe stato ricevuto al Cremlino ed in quella occasione avrebbe avuto l'intervista pubblicata dall'*Osservatore* solo dopo la scomparsa di Lenin.

Sublime come al solito il cardinale Montini, da nel numero del centenario una definizione dell'*Osservatore Romano*: «Si stampa in Vaticano — egli dice — ed è perciò parte ufficiale e in parte no, e responsabile, per un verso, come un oracolo della gerarchia [illegible], per un altro verso, come espressione del pensiero di chi vi scrive in propria [illegible]». E ottimisticamente l'arcivescovo di Milano conclude che «La distinzione è chiara».

Cento anni di battaglie dell'*Osservatore*, in gran parte perdute, debbono aver consigliato prudenza al cardinale e la ricerca di sottilissimi «distinguo» che sono il [illegible] primo del mito della infallibilità. Certo, il giornale ha avuto ripetute vitate per evitare di colare a picco in parecchie circostanze. Prudenti silenzi ed intricatissime teorizzazioni, millimetrici aggiornamenti e lampi tardi d'audacia, nella sua lunga esistenza vi sono pur stati. Ma rimane il fatto essenziale che, in questo suo primo secolo, l'*Osservatore* si è battuto costantemente alla retroguardia della storia, per conservare ciò che la storia stessa già superava e condannava.

LIBERO PIERANTOZZI

Stasera l'assegnazione a Senigallia

L'ultima rosa del premio Puccini

Il Quarto Premio Puccini-Senigallia per [illegible] romanzo o una raccolta di racconti [illegible] verrà assegnato questa sera [illegible]. Il Premio di un milione [illegible] Giuseppe Dessì per *L'isola dell'Angelo* del 1958, Giovanni Testori per *Il ponte della Ghisolfa* del 1959 e *L'adescamento* di Renzo Rosso del 1960.

La Commissione giudicatrice, composta quest'anno da Carlo Bernari, Arnaldo Bocelli, Marcello Camilucci, Niccolò Gallo, Vasco Pratolini, Dario Puccini, Flora Volpini e Cesare Zavattini, ha preso in esame un gran numero di opere, e ha fermato la sua attenzione, secondo alcune indiscrezioni, in un primo tempo su una rosa di romanzi composta da Bigiaretti, Dal Pizzo, Frassineti, Orelli, [illegible], Beatrice Solinas Donghi, [illegible]. In un secondo momento, secondo le stesse indiscrezioni, la rosa si sarebbe ristretta a [illegible] soli autori: Libero Bigiaretti per una scelta dei suoi racconti, e la Beatrice Solinas Donghi, per *L'estate della menzogna*.

Tuttavia, tra gli altri nomi in lizza, continuano a suscitare discussioni tra i giudici *La gente del circo* di Dal Pizzo, e *L'ombra dell'asino* di Frassineti, già impostisi all'attenzione del pubblico nel recente Premio Strega.